

→ **Alfonso Podlech** è sotto processo a Roma per l'omicidio del sacerdote italiano Venturelli

→ **Sconcerto** tra i familiari della vittima: «Rischia l'ergastolo la sentenza sarà tra un mese»

Libero il complice di Pinochet

«Non c'è pericolo di fuga»

Sul suo capo pende un'accusa da ergastolo. Ma i giudici l'hanno scarcerato a un mese dalla sentenza. Tra i testimoni a suo favore lo zio paterno del presidente cileno, che la settimana scorsa era in visita di Stato in Italia.

NICOLÒ BUSINCO

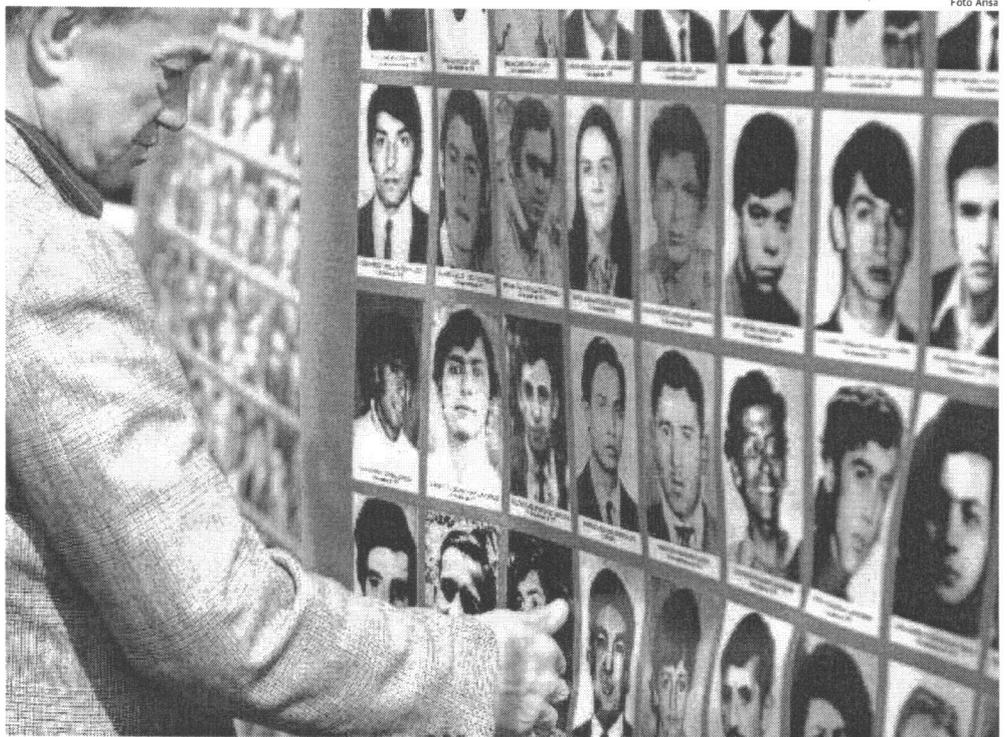
ROMA
politica@unita.it

È accusato di omicidio plurimo aggravato e sequestro di persona. La sentenza è prevista entro un mese. Ma venerdì sera Alfonso Podlech Michaud, 74 anni, l'ex procuratore militare cileno, è tornato in libertà dopo che il tribunale del riesame ha accolto l'istanza del suo difensore. La motivazione è sorprendente se si considera che Podlech nel processo in corso a Roma rischia l'ergastolo e che la requisitoria del pubblico ministero Giancarlo Capaldo era stata già fissata per il 5 aprile: non ci sarebbe pericolo di fuga. Un parere diametralmente opposto rispetto a quello dato dai giudici romani che, in varie occasioni, proprio per il timore che fuggisse, hanno respinto le richieste di libertà provvisoria.

Di sconcerto e rabbia la reazione di quanti vedono nel processo contro Podlech una delle rare possibilità offerte alle vittime della repressione dei governi golpisti sudamericani di aver giustizia. «Una vera tragedia, mancava solo un mese alla sentenza: abbiamo lavorato tanti

Desaparecido
Entrò nel carcere di Temuco dove fu torturato. Poi più nulla

anni per niente», ha commenta Maria Paz Venturelli, la figlia di Omar Roberto Venturelli, un sacerdote di origine italiana, esponente del movimento dei cristiani per il socialismo che, nel settembre del 1973, subito dopo il golpe di Augusto Pinochet, fu arrestato e recluso nel



Una commemorazione a Santiago organizzata dai familiari dei desaparecidos cileni

carcere di Temuco. È della sua morte che Podlech risponde nel processo in corso.

Proprio le origini italiane di Venturelli consentirono alla procura di Roma di istruire l'inchiesta e di emettere un ordine di cattura che, nel luglio del 2008, poté essere eseguito per l'incontro tra una circostanza fortunata e la prontezza del giudice spagnolo Balthazar Garzon. Podlech, nel frattempo diventato un avvocato importante in Cile, transitava per l'aeroporto di Madrid quando fu riconosciuto, fermato, e quindi estradato.

Allora la storia di Omar Venturelli cominciò a essere conosciuta in Italia. Sospeso a divinis per aver appoggiato le lotte degli indios per la terra, nei giorni successivi al golpe divenne un ricercato. Fu suo padre, un italia-

CASO CUCCHI

Dopo gli insulti Giovanardi accetta il dibattito con Ilaria

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi ha detto di sì alla richiesta di un confronto con Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, il giovane geometra morto nell'ottobre 2009 nell'area di detenzione dell'ospedale Sandro Pertini sei giorni dopo il suo arresto per spaccio di droga. Era stata la stessa donna, in una lettera aperta a Giovanardi di venerdì, a chiedere un incontro pubblico. «Aderisco volentieri - dice Giovanardi in una nota - alla proposta di Ilaria Cucchi di un confronto pubblico sulla vicenda di cui è stato vittima suo fratello

Stefano. Purtroppo conosco bene il dolore e la disperazione di tante famiglie italiane venute in contatto con le problematiche della droga, con in più, in questo caso, la responsabilità di uomini dello Stato che un processo in corso dovrà determinare». «Per quanto ci riguarda, siamo interessati soltanto ad avere verità e giustizia sull'accaduto», ha proseguito il ministro.

Durante l'inchiesta Giovanardi aveva detto che Stefano Cucchi «era in carcere perché era uno spacciatore abituale. La droga ha devastato la sua vita, era anorettico, tossicodipendente. Sono migliaia le persone che si riducono in situazioni drammatiche per la droga, diventano larve, diventano zombie: è la droga che li riduce così».

no della provincia di Modena che molti anni prima si era trasferito nel sud del Cile, a convincerlo a costituirsi. Era un uomo di destra e si fidava dei golpisti. Podlech il 4 ottobre del 1973 firmò un "ordine di rilascio" di Venturelli che si tradusse in una condanna a morte. C'è la testimonianza di un detenuto - probabilmente l'ultima persona, a parte i suoi aguzzini, ad averlo visto vivo - che ha raccontato dell'incontro con un uomo disperato che riuscì a dirgli: «Mi chiamo Venturelli, fate sapere che sto morendo».

Il timore che Podlech si dia alla fuga è molto forte. È un uomo ricco e potente. Ha delle parentele altolocate. Nel novembre scorso venne a Roma dal Cile per testimoniare a suo favore un vecchissimo monsignore, Bernardino Pinera, classe 1915, che all'epoca dell'omicidio Venturelli era vescovo di Temuco.

La circostanza s'illumina oggi di una luce nuova e sinistra. Monsignor Bernardino Pinera è zio pater-

ALESSIA E LIVIA

Parti del registratore di Matthias Schepp, l'uomo suicidatosi a Cerignola dopo essersi allontanato con le figlie gemelle di sei anni e mai trovate, sono state trovate ieri a Cerignola.

no di Sebastian Pinera, attuale presidente del Cile. Francesca D'Ulisse, responsabile nazionale Pd per il continente latinoamericano, subito dopo la liberazione di Podlech ha sottolineato la «singolare coincidenza temporale» tra questo evento e «la recentissima visita di Stato del Presidente del Cile, Sebastian Piñera, in Italia». «Mi auguro - ha detto D'Ulisse - che le due vicende siano assolutamente indipendenti e che non si debba riscontrare che, ancora una volta, gli interessi legittimi di giustizia e verità siano stati sacrificati in nome di una politica di relazioni internazionali a cui questo Governo ci ha tristemente abituati ma della quale mai saremo complici».

«Non c'è dubbio - dice Giancarlo Maniga, avvocato di parte civile - che in Cile c'è un meccanismo potente che si muove a difesa di Podlech. La decisione del tribunale del riesame certo è sorprendente: il pericolo di fuga appare evidente anche agli occhi del profano. Davvero non si capisce come lo si possa escludere. Inoltre non ha né obbligo di firma, né alcuna misura. Se si darà alla fuga le responsabilità saranno chiare».

«Sei un negro e puzzi» Operaio congolese pestato dai colleghi

Spedizione punitiva, il mandante sarebbe un addetto alle pulizie che lavora nella stessa fabbrica del giovane rifugiato politico. Insulti e minacce di morte nei confronti del giovane si sono ripetute per giorni.

VIRGINIA LORI
politica@unita.it

Un giovane originario del Congo è stato pestato a sangue da quattro uomini che sono scesi da due auto e l'hanno colpito al volto prima con pugni e poi con diversi calci gridandogli «negro di m...» e «torna nella foresta». L'episodio, secondo quanto riferisce la Cgil di Monza e Brianza, è avvenuto lunedì scorso all'esterno dell'azienda dove il giovane, Kelly, lavora a Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano.

Secondo quanto riferito dalla vittima, che vive in Italia con lo status di rifugiato politico, il gruppo si sarebbe scagliato contro di lui in seguito ad alcuni dissidi avuti con un altro lavoratore di circa 50 anni, all'interno della fabbrica. Il gruppo infatti, mentre lo pestava gli intimava di chiedere scusa al cinquantenne. Dopo il pestaggio il giovane è stato ricoverato in ospedale con diverse lesioni al volto. La denuncia è stata fatta dalla Cgil che ha organizzato una conferenza stampa insieme al lavoratore straniero.

E a seguito della denuncia pubblica avvenuta ieri mattina, è stato sospeso il presunto mandante del pestaggio a cui è stato sottoposto il lavoratore congolese. La Terdeca, che è un'azienda metalmeccanica, dopo aver appreso della vicenda, portata alla luce anche grazie all'impegno della Cgil di Monza, ha chiesto al giovane 24enne di

Cernusco sul Naviglio
Il presunto mandante del pestaggio è stato sospeso dall'azienda

rientrare al lavoro al più presto e ha sospeso l'uomo che da giorni lo insultava fino al pestaggio del 7 marzo. Il presunto mandante sarebbe un addetto alle pulizie con cui Kelly avrebbe litigato perché aveva sporcato il pavimento con le scarpe dopo aver lavorato ad un macchinario che perdeva olio. «Sei sporco e puzzi come tutti i negri»,

gli avrebbe detto l'uomo in quell'occasione e da allora gli insulti sarebbero proseguiti praticamente ogni giorno accompagnati da minacce. Kelly aveva reso noto, durante una conferenza stampa convocata ieri, che sarebbe tornato in commissariato perché l'uomo continua a minacciarlo di morte. Nel pestaggio, secondo alcune fonti, sarebbe stato coinvolto anche il figlio dell'addetto alle pulizie.

INTOLLERANZA E XENOFobia

«La componente razzista presente in questa vicenda è evidente - ha spiegato Maurizio Laini, segretario cittadino della Cgil di Monza - Siamo di fronte a un fatto grave, che non può essere considerato un semplice conflitto tra lavoratori. Dobbiamo interrogarci di fronte ad atti di violenza come questo, perché, pur senza voler fare strumentalizzazioni, sono segnali di un clima di intolleranza e xenofobia davvero preoccupante che, come Cgil, abbiamo sempre combattuto e continueremo a combattere».

Denunciare, da parte del giovane rifugiato politico, è stato considerato un atto di civiltà, una lezione rispetto agli aggressori che vorrebbero «rimandarlo a casa».

IL CASO

Protesta contro il Cie di Ponte Galeria e la Croce rossa

Un presidio di un centinaio di attivisti della rete «No Cie» si è svolto ieri davanti al centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria proprio davanti alla Nuova Fiera di Roma. I manifestanti hanno issato striscioni e acceso fumogeni, mente dall'interno del Cie alcuni immigrati rinchiusi sono saliti sul tetto sventolando drappi per salutare i manifestanti. Tutta l'area intorno al Cie è controllata da uno schieramento da forze dell'ordine. La situazione al momento è tranquilla. La protesta si è sviluppata anche al centro di Roma e in via Ostiense la sede della Croce rossa è stata oggetto di un lancio di vernice e le mura sono state imbrattate con scritte contro la struttura che ha la gestione del Cie. La città è stata presidiata in più punti dalle forze dell'ordine e il traffico è andato in tilt.

Opera di Roma Alemanno e Muti contro i tagli al Fus

«Il 9 marzo del 1842 Nabucco debuttava come opera patriottica tesa all'unità ed all'identità dell'Italia. Oggi, 12 marzo 2011 non vorrei che Nabucco, questa sera, fosse il canto funebre della cultura e della musica». Così il maestro Mario Muti ieri sera al Teatro dell'opera di Roma prima dell'inizio del Nabucco di Giuseppe Verdi in segno di protesta contro i tagli alla cultura del governo Berlusconi. E sul direttore d'orchestra sono piovuti applausi e un'autentica ovazione. Nel frattempo dai palchi,

La parole del Maestro

«Non vorrei che oggi il Nabucco fosse il canto funebre della cultura»

da cui era esposto il tricolore, e dalle balconate cadeva una pioggia di volantini, che dicevano «Italia risorgi nella difesa del patrimonio della cultura», e ancora, in una seconda versione: «Lirica, identità unitaria dell'Italia nel mondo».

E prima della clamorosa protesta di Muti anche il sindaco della Capitale si era espresso contro i tagli al Fondo Unico per lo Spettacolo chiedendo al presidente sovrintendente dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia Bruno Cagli di ritirare le sue polemiche dimissioni. «L'ulteriore taglio per i finanziamenti del Fus è realmente insostenibile per tutte le istituzioni culturali della nostra nazione a cominciare da quelle di Roma Capitale, l'Accademia di Santa Cecilia e il Teatro dell'Opera» ha detto Alemanno. «Nei prossimi provvedimenti di natura finanziaria bisogna trovare le risorse necessarie per garantire il livello base per assicurare a tutte le fondazioni e gli istituti dello spettacolo la possibilità di riformarsi e migliorare la loro produttività. Non è pensabile sacrificare la cultura, che svolge un ruolo sociale prioritario, sull'altare della crisi che, con i tagli, andrebbe anche a colpire ulteriormente circa 6.000 lavoratori e relative famiglie del settore». A poco, evidentemente, sono valse le rassicurazioni espresse ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta che a sua volta ha chiesto a Cagli di restare alla guida dell'Accademia di Santa Cecilia. «I problemi sollevati troveranno soluzione in tempi ragionevoli - ha assicurato Letta - Anche grazie al suo contributo di idee, di proposte, di fantasia».